



ES: Sì, questo non è però uno spettacolo di commemorazione, è uno spettacolo di ricostruzione di un'epoca, perché è indispensabile provare a capire com'era la Milano di fine anni '60: c'erano le lotte studentesche, c'era la vivacità artistica del quartiere di Brera, il leggendario Jamaica, c'erano le prostitute (mature) in via Rovello. Che ti portavano la cura di calcio per la displasia del tuo cane. Era una Milano piena di umanità e di fermento, anche politico, la lettura che Sarti ne dà è più tenera che nostalgica, non trovi?

RR: **Renato Sarti**, in gilet, cravatta e camicia, ripercorre la sua Milano di gioventù: lui che da Trieste si trasferisce a Milano per lavorare vivendo in affitto con altri coinquilini squattrinati, rievoca la Milano delle osterie, la musica di Jannacci, Gaber, Dario Fo. Il racconto sembra una cinepresa che restringe progressivamente l'obiettivo per portarci nel cuore dell'evento. È un racconto concitato, sostenuto, a volte sospeso, intenso ma allo stesso tempo ironico e coinvolgente.

ES: Sarti recita con il giusto affanno che fa sentire quanto frastornati, quanto confusi, quanto sorpresi tutti siano rimasti dopo quel 12 dicembre. Non si sapeva da che parte prendere, quali pesci pigliare, e poi si è deciso, in quattro e quattr'otto, di prendere i pesci anarchici, colpevoli perfetti e già predestinati.

Il respiro corto di Sarti è lo stesso che prese i cittadini di Milano e gli italiani tutti (o quasi) davanti alla tracotanza cruenta di un progetto velleitario e terribile: creare il clima per un colpo di stato, quello che sarebbe stato reso possibile se Rumor avesse dichiarato lo stato di emergenza nazionale, a favore forse di Valerio Junio Borghese, pronto al golpe che avrebbe avvicinato l'Italia alla Spagna franchista e alla Grecia dei colonnelli.

Non possiamo entrare qui nei mille rivoli di una storia intricatissima (di cui ora però sappiamo molto) ma lo spettacolo affianca la parte più cronachistica che Sarti interpreta a quella, più intima, di una donna, che ancora oggi ci testimonia la protervia spregiudicata della giustizia di quegli anni.

RR: Già: parallelamente a Sarti, **Laura Curino**, in abbigliamento tipico degli anni '60 – gonna, golfino e foulard – ripercorre con lucidità e attimi di vero trasporto la storia di Giuseppe Pinelli (detto Pino) e della moglie Licia Rognini, dal loro primo incontro al corso di Esperanto, all'impegno politico, alle contestazioni operaie e studentesche, al matrimonio e alla nascita delle figlie Silvia e Claudia, fino al racconto drammatico del fermo di Pino e degli eventi che seguirono. Delicata, sensibile, commossa la prova della Curino, dotata di grande capacità artistica e carisma.